

Eugenio Imbriani
Università del Salento

Percorsi ritrovati: la via Egnatia

Abstract

The ancient connecting routes between the Adriatic Sea and Turkey crossed mobile and uncertain boundaries. Nationalisms have made rigid borders and induced citizens to join the national model. The author reflects on these themes, suggesting examples of study: the spread of coffee, the Anastenaria.

Keywords: *Via Egnatia, coffee, Anastenaria*

1. Caffè, macedonia

L'antica via Egnatia ha costituito una fondamentale linea di passaggio lungo l'asse est-ovest, poiché raggiungeva la Turchia dai porti dell'Adriatico¹; più che un'unica via, è da intendersi come un reticolo di strade di collegamento (mulattiere, sentieri, altri tratti meglio definiti) che confluivano lungo un percorso principale. In seguito alla crisi dell'impero nel periodo medioevale, quell'intrico ha preso (o ripreso) il sopravvento sul lungo tracciato; ancora nell'800 questa viabilità risultava frammentata e l'opera attuale di ricostruzione storica di quell'itinerario ricorre tanto ad ipotesi quanto a documenti che lo certificano. Lungo questo tragitto, per molti secoli si sono spostati uomini e merci, si sono incontrati, senza

¹ Fu realizzata nel II secolo d. C. Il nome le deriva dal suo costruttore, Gnaeus Egnatius, proconsole di Macedonia.

necessariamente comprendersi, stili di vita differenti che ugualmente hanno esercitato reciprocamente la loro influenza. Per rendere esplicito questo concetto proporrò un paio di casi esemplari che mostrano come pratiche riscontrabili negli usi quotidiani di paesi dell'occidente europeo (e penso principalmente all'Italia) vi siano arrivati per le vie dell'oriente, assumendo, peraltro dei nuovi significati. E comincerei dal caffè.

Il mito dell'Arabia felice già nel XVII secolo, e poi ancora dopo, seguiva i percorsi delle spezie orientali verso l'Europa. Nel 1716 il signor di La Roque intitolò il suo diario di viaggio esotico *Voyage de l'Arabie Heureuse* e vi riportò una tavola in cui era disegnata correttamente una pianta di caffè; ma già nel 1571 un medico tedesco, Leonhard Rauwolf, nel resoconto del suo viaggio uscito con il titolo *Viaggio nei paesi del Levante*, descriveva questa bevanda stimolante (Schivelbusch 1988: 23).

In effetti, nel XVI secolo, nei paesi del vicino Oriente il caffè era un infuso ben noto e regolarmente usato, del quale si conoscevano le proprietà medicinali. I viaggiatori che giungevano in questi luoghi provenendo dai paesi dell'Europa occidentale erano fortemente colpiti dall'aspetto della bevanda – nera come l'inchiostro – e dal suo gusto amaro e addirittura repellente che contrastavano con la forte caratterizzazione aromatica. Le strade dell'oriente erano pervase di buoni odori.

Nel XVIII secolo, però, il caffè viene rapidamente apprezzato anche in Europa, sebbene già in precedenza se ne facesse un uso molto discreto, come rimedio farmacologico. Il largo consumo che si registrava in tutto l'impero turco ne favorì, progressivamente, il commercio. Trattandosi inoltre di una sostanza analcolica, rispondeva da una lato al rispetto del divieto di consumare alcool estesamente vigente nel mondo

musulmano, e dall'altro, poiché le sue qualità richiamano la sobrietà e lo stile di vita attivo rivendicato dalla borghesia imprenditoriale e industriale, venne presto adottato dalla migliore società europea. Già dalla seconda metà del Seicento, infatti, veniva contrapposta l'operosità dei consumatori di caffè alla storditaggine dei bevitori di alcool; di più, il caffè venne ben presto usato alla stregua di un farmaco contro le sbornie. Uno studioso tedesco, Wolfgang Schivelbusch (1988), ha accostato il caffè all'etica protestante, in modo efficace anche se forse un po' troppo schematico.

Nello stesso periodo, lo ricordo, si diffonde anche l'uso della cioccolata e del tè, che entreranno nelle abitudini alimentari della classe agiata prima e poi della gente comune, maggiormente ancorata al consumo di birra e di vino. Il caffè, quindi, mantiene svegli e lucidi, gli uomini d'affari frequentano le caffetterie, che diventano anche luoghi di incontro e di comunicazione, vi circolano le notizie e le opinioni, vi si instaurano anche regole di buona creanza dello stare insieme in un luogo pubblico.

Certo è curioso che come motore del sobrio attivismo borghese e protestante venga individuato un bene che proveniva dalle terre i cui abitanti si attribuiva una levantina mollezza. Sono le contraddizioni dell'orientalismo, ben spiegate da Edward Said (2001).

L'aleggiare dell'aroma di caffè nelle città del vecchio continente si accompagnava all'idea, che prende piede nel Settecento e viene fatta propria dal Romanticismo, che l'Asia avrebbe rigenerato l'Europa, corollario della tesi di portata più generale secondo cui la civiltà avanza da oriente.

Si trattava di un'Asia più immaginata che reale, ovviamente, una rappresentazione carica, anche, di voluttuoso esotismo, del

quale era, peraltro, possibile, ormai, ricevere in casa una regolare fornitura. Lo stesso Said sottolinea con forza che, tuttavia, quest'interesse così avvertito per l'oriente maturava in una prospettiva saldamente eurocentrica, analisi che venne ulteriormente confermata da Maria Todorova (1997). Esotismo e allocronismo, per usare un'espressione resa nota da Johannes Fabian (2000), sono i peccati originali e costitutivi dell'orientalismo.

Abbiamo cominciato col caffè, continuiamo ora con la macedonia, nome di una terra antica e nobilissima, attraversata dalla vecchia via Egnatia, e anche di una composizione di vari frutti tagliati a pezzetti: questo miscuglio vario e molteplice si ispira alla popolazione vivente in quel luogo particolare che, con lo smembrarsi dell'impero ottomano, diveniva appetibile per i nazionalismi più attivi nell'area, in particolare greco, bulgaro e serbo, i quali accampavano diritti di interesse o intervento o annessione, individuando, ciascuno pro domo sua, una presenza maggioritaria di connazionali nelle diverse aree del paese (Cowan 2000). I censimenti della popolazione prodotti all'epoca differivano tra loro enormemente, a seconda della nazionalità dei redattori. Mi ha colpito molto il fatto che in questi elenchi comparissero gruppi identificati come turchi, bulgari, serbi, greci, albanesi, valacchi, ebrei, ma non macedoni (Jezernik 2010: 227): in Macedonia non c'erano macedoni. Alle complicazioni di natura politica e linguistica bisogna aggiungere quella confessionale; in realtà, l'attribuzione di una o di un'altra nazionalità corrispondeva spesso piuttosto ad adesioni di ordine religioso, per cui, per esempio, si era greci o bulgari in base alla propria appartenenza al patriarcato di Costantinopoli o all'esarcato costituitosi in Bulgaria (dopo lo scisma del 1870). D'altro canto, l'impero turco aveva scelto come suo

interlocutore, per l'intera area, il patriarca di Costantinopoli, per cui, dal punto di vista del governo centrale, questi abitanti erano semplicemente turchi (cioè musulmani) o greci. Ancora alla fine dell'Ottocento, non aveva gran significato, per la gentemacedone, una connotazione nazionale indipendente dalla appartenenze religiosa.

Poiché nei Balcani la nazionalità non era immutabile ma variava a seconda delle convinzioni, c'erano singoli abitanti e perfino intere comunità che un giorno si dichiaravano greche, un altro bulgare e un altro ancora, forse serbe. Per gli osservatori occidentali, che non consideravano la nazionalità una costruzione culturale, ma una categoria naturale, qualcosa di permanente, innato e immutabile, una simile situazione era sorprendente (ivi: 241-242).

In Macedonia la nazionalità era una qualità variabile.

Questa permeabilità dei confini culturali è un forte ostacolo per le politiche nazionaliste, storicamente tendenti all'omologazione, con conseguenze spesso gravissime, come è noto. Le guerre balcaniche del 1912 e 1913 aprirono tragicamente il ventesimo secolo e le guerre balcaniche degli anni '90 lo hanno chiuso. Ampi spostamenti di popolazione furono determinati dai lunghi conflitti (comprese le due guerre mondiali), in fuga dai massacri e dalla guerra civile o dalle politiche di conquista. Quel che accade oggi nel vicino oriente riecheggia quanto è accaduto nei Balcani pochi decenni fa (Petrunaro 2012). Tra l'altro, è proprio di questi giorni² la notizia che la Macedonia, questo ombelico dei Balcani così importante per la storia del mondo, ha deciso che i pezzi di

² Il presente testo è la relazione tenuta al convegno "Lungo la via Egnatia" che si è svolto a Lecce, presso l'Università del Salento, il 24 e 25 febbraio 2016.

frutta bastano e di impedire l'attraversamento delle proprie frontiere ai migranti provenienti dalla Grecia, che si allontanano dalle zone di guerra.

I processi di omologazione, tuttavia, solitamente celano, ma non riescono ad annullare le differenze (Vereni 2004); è stato detto autorevolmente che l'azione della burocrazia negli stati moderni comporta, dietro il riferimento alla democrazia e all'uguaglianza, la produzione sociale dell'indifferenza (Herzfeld 1993); è ciò significa disattenzione nei confronti delle persone, delle loro necessità, delle loro storie.

2. *Santi che ballano*

A uno sguardo attento, però, la complessità emerge al di là delle semplificazioni. Ecco allora un altro caso esemplare, una particolare festa, gli Anastenaria, rilevata in alcune località della Macedonia greca; si tratta di un rituale molto complesso che comprende azioni augurali e devozionali, consumo di cibo e pratiche di firewalking.

Gli Anastenaria giunsero in questi territori dalla cosiddetta Romilia orientale, una regione che è esistita in realtà per pochi decenni, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, inglobata poi nella Bulgaria; come per il caffè, le feste non viaggiano da sole, ma arrivarono con

quegli scambi bulgaro-greci di popolazioni che – insieme a quelli greco-turchi – erano stati decisi, dopo la grande guerra e l'ultimo scontro Grecia/Turchia, fra il '19 e il '22, ai tavoli delle paci, da Losanna a Sèvres. Fu quel vasto, disperato, apocalittico movimento di deportati dalle/alle regioni balcaniche, e dalla/alla penisola anatolica, che in greco prende il nome di *prosfijà* (La condizione in sé di essere

profughi) o, significativamente, di capovolgimento delle sorti: *katastrofi* (Sarno 2008: 6).

Le comunità grecofone dell'Asia minore e della Bulgaria furono trasferite al di qua del confine greco, in condizioni di vita difficili. I profughi, che in Turchia erano “greci” (termine che riassumeva la diversità delle loro provenienze, ora sono *làzi*, parola spregiativa con cui venivano indicati i turchi³. I greci bulgari sono invece chiamati *thrakiòtes*, provenienti, cioè, dalla Tracia, e tra questi gli ex abitanti di Kostì (kostilides), tra i quali gli anastenàridi, con i loro culti e le loro icone.

Gli Anastenària sono un culto che ritorna in diverse date del calendario. Il ciclo completo va da ottobre (San Demetrio) al 15 agosto (dormizione della Madonna), ma le date più importanti cadono dal 17 al 20 gennaio (feste di Sant'Antonio Abate, Sant'Eutimio, Sant'Atanasio) e dal 20 al 24 maggio, quando si venerano le figure di San Costantino e di Sant'Elena.

Il momento culminante del rito è il passaggio degli anastenàridi, a piedi scalzi, sulla brace di un fuoco acceso ad hoc, tenendo tra le braccia le sacre icone che, inoltre, vengono fatte lungamente danzare dai portatori, a loro volta recanti segni distintivi, come fazzoletti e oggetti votivi.

Non è questo il luogo per analizzare attentamente gli elementi del rito, basti qui ribadire che esso comprende numerosi atti devozionali. Ovviamente, il momento maggiormente enfatizzato, oggi, sul web e a vantaggio dei turisti, è quello dell'attraversamento del fuoco.

Si è parlato di *transe* per indicare lo stato in cui si trovano gli anastenaridi in questa fase, in cui vivono una alterazione della coscienza, certamente accentuata dalla danza. Per essi la danza

³ I *mikrasiates* erano invece coloro che provenivano dalla Ionia (Li Causi 2009).

con le icone pone in più stretta comunicazione gli uomini e i santi che solo tramite i loro portatori possono muoversi e, come segno di un accordo rinnovato, guidano i loro fedeli indenni nella *pirovasia*. Si aggiunga che i danzatori portano addosso anche i fazzoletti degli anastenridi che non ci sono più, gli antenati, i quali anch'essi, quindi, partecipano simbolicamente al rito e attraversano il fuoco.

Jania Sarno (2008), la musicologa che recentemente ha studiato questa pratica in modo dettagliato, in tutti i suoi aspetti, la considera all'interno della complicatissima rete di influssi e relazioni che, nei secoli, le hanno dato forma e contenuto, pur sempre nell'alveo del cristianesimo ortodosso e in chiara contrapposizione con l'islam e il dominio turco: la studiosa sottolinea altresì la presenza, accanto al culto per i santi guerrieri come Costantino e Demetrio o taumaturghi come Antonio, di elementi che conducono al concetto di *baraka* (diffuso in ambiente islamico); e, inoltre, la gestualità e i movimenti del corpo nella *transe* suggeriscono la vicinanza degli anastenaridi alle confraternite sufi dei Rufai e dei Mevlevi. La sua analisi contesta la lettura troppo semplificata del fenomeno, che lo riconduce *tout court* al dionisismo per vie impervie che, peraltro, non pochi studiosi si sono impegnati a cercare. Con il dionisismo si giustifica di tutto nell'area del Mediterraneo; esso risolve molti problemi: fornisce una tutto sommato rassicurante matrice antica e greca (seppure per adozione) e, quindi nobilitante al fenomeno che gli viene associato; alla chiesa ufficiale consente di accostare pratiche del genere di quelle ricordate a culti precristiani e pagani ed escluderli dalla tradizione ortodossa; ai cultori di esperienze misticheggianti consegna, magari via web le informazioni essenziali, il più delle volte distorte, per la conoscenza di questa versione del mito. Il

dionisismo ha molte colpe, anche quelle di cui non è direttamente responsabile.

Attualmente, gli Anastenària accolgono, tra le motivazioni degli adepti, nuove esigenze e nuovi orientamenti; scomparso, soprattutto tra i più giovani, il tema della militanza antiturca, compare quello della ricerca di un benessere psicofisico più completo. Ciò non intacca, tuttavia, in modo significativo, il ciclo rituale nella sua complessità.

3. In conclusione

In conclusione, due brevi considerazioni: 1. Può darsi che ancor oggi sopravviva, nella lettura comunemente accettata delle vicende che riguardano i territori sudorientali dell'Europa (Albania, Montenegro, Macedonia, soprattutto la Grecia, forse), il virus, che abbiamo già ricordato, dell'allocronismo, cioè l'attribuzione, ad altri, di una arretratezza temporale rispetto al modello di vita che ci appartiene: gli albanesi sono adesso come eravamo noi (noi chi?) tanti anni fa, la Grecia, addirittura, è un intero paese di antenati dell'Europa, gente che non ha il passo della modernità ed arranca dietro le democrazie e le economie che, giustappunto, si definiscono più avanzate⁴. 2. Una delle conseguenze delle migrazioni in atto verso l'Europa occidentale è la messa in crisi del sistema viario dei lunghi itinerari internazionali; registriamo, infatti, un irrigidimento dei controlli alle frontiere volti a impedire gli ingressi ai profughi. Ciò smaschera il paradosso, o forse l'ipocrisia, del grande progetto europeo di recupero e valorizzazione degli antichi cammini: infatti, dietro la retorica che celebra il fin troppo citato incontro tra culture, il godimento dei luoghi e dei paesaggi, l'appagamento spirituale chene discende, si nasconde il dato che

⁴ Sul balcanismo come orientalismo interno, in part. Todorova 1997.

quelle strade, in realtà, non sono per tutti, ma per una tipologia selezionata e privilegiata di viaggiatori. La via Egnatia oggi rappresenta un caso esemplare, a questo proposito: la nuova *Egnatia odòs*, infatti, è una autostrada nazionale, collega Igumenitsa all'Ebro, attraversando la Grecia, e poi c'è la frontiera turca, stop. La vecchia via Egnatia, come gli altri possibili punti di passaggio, è bloccata alla frontiera con la Macedonia. I vecchi percorsi, da poco ritrovati, conoscono l'affronto del filo spinato. Abbiamo cambiato idea: da tanto tempo, ormai, la civiltà non viene più dall'oriente.

Bibliografia

1. COWAN J. K. (ed.), *Macedonia. The Politics of Identity and Difference* (Pluto Press, London-Sterling (Virginia) 2000)
2. DE LA ROQUE J., *Voyage de l'Arabie heureuse par l'Océan oriental & le détroit de la Mer Rouge fait par les françois pour la premier fois, dans les années 1708, 1709 & 1710* (chez André Cailleau, Paris 1716)
3. FABIAN J., *Il tempo e gli altri. La politica del tempo in antropologia* (L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2000)
4. HERZFELD M., *The social production of indifference : exploring the symbolic roots of Western bureaucracy* (University of Chicago, Chicago 1993)
5. JEZERNIK B., *Europa selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, pp. XV-XXII (EDT, Torino 2010)
6. LI CAUSI L., *Due popoli e una nazione: mikrasiátes e greci nella terra dei centauri* (ETS, Pisa 2009)
7. PETRUNGARO S., *Balcani. Una storia di violenza?* (Carocci, Roma 2012)
8. SAID E.W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* (Feltrinelli, Milano 2001)

9. SARNO J., *Le icone che danzano. Transe, musica e firewalkink negli Anastenaria greci all'epoca del postmoderno* (Libreria musicale italiana, Lucca 2008)
10. SCHIVELBUSCH W., *Il paradiso, il gusto e il buon senso. Una storia dei generi voluttuari* (De Donato, Bari 1988)
11. TODOROVA M., *Imagining the Balkans* (Oxford University Press, New York-Oxford 1997)
12. VERENI P., *Vite di confine. Etnicità e nazionalismo nella Macedonia occidentale greca* (Meltemi, Roma 2004)

